

Rilievo con dedica agli dei Malakbêl e Aglibôl (235-236 dopo Cristo)

Misure: 98 x 63 x 10 centimetri

Il rilievo votivo a forma di edicola con dedica agli dei Malakbêl e Aglibôl, datato alla prima metà del terzo secolo dopo Cristo, è costituito da un unico blocco di marmo rettangolare con sviluppo verticale decorato sul fronte principale da un bassorilievo.

L'opera presenta un frontone sorretto alle estremità da due lesene scanalate sormontate da capitelli decorati con foglie lisce le cui cavità, nella parte inferiore, sono riempite da tondini. Il frontone triangolare, fratturato nella parte centrale, è decorato ai lati e sulla sommità da palmette stilizzate, quella centrale è frammentaria. All'interno del frontone è incisa una corona con nastri. La base mostra un'iscrizione che si articola su sei righe, disposte su due livelli.

Questi elementi incorniciano lo spazio interno della nicchia in cui sono collocate le due divinità palmirene, una di fronte all'altra. Malakbêl, dio solare a sinistra, e Aglibôl, dio lunare a destra, separate da un cipresso posto sullo sfondo, attributo tipico delle divinità orientali. Le due figure sono rappresentate nell'atto di stringersi la mano. Malakbêl, a sinistra, posto quasi di tre quarti, mostra parte del fianco destro ed è rivolto verso l'altro personaggio. Il volto, girato verso sinistra, è incorniciato da una folta e corta chioma riccia fermata da un nastro che gira intorno al capo. Egli indossa una tunica stretta in vita e un mantello con maniche lunghe fino al gomito, pantaloni che arrivano alle caviglie, secondo la moda orientale. Il peso del corpo poggia sulla gamba sinistra; la destra, leggermente arretrata, è sollevata e con la punta del piede sfiora il terreno. Del braccio sinistro, quasi completamente nascosto, si scorge la mano che impugna un oggetto ad oggi non riconoscibile per il cattivo stato di conservazione. Il braccio destro, piegato, è proteso verso il personaggio di fronte a cui stringe la mano. A destra, Aglibôl rivolge lo sguardo verso l'altro personaggio. Anch'egli mostra una voluminosa capigliatura a boccoli legati da un nastro, al di sopra del quale si notano una serie di fori, probabilmente usati per fissare un elemento decorativo in metallo prezioso, forse una corona. Ai lati delle spalle si possono notare le estremità della falce lunare. Il dio indossa abiti militari: coturni, antica calzatura simile ad uno stivaletto; lorica, l'armatura degli antichi romani; clamide, un mantello corto. Il braccio destro, piegato ad angolo retto, è pronto a stringere la mano dell'altro

personaggio, mentre quello sinistro, leggermente flesso, afferra l'asta della lancia poggiata sul fianco. La punta dell'arma sovrasta la spalla corrispondente e in parte si sovrappone alla falce di luna retrostante.

Sul fronte della base è incisa una doppia iscrizione, in greco e palmireno, su cui sono riportate quattro righe. L'iscrizione continua in alto con altre due righe incise in uno spazio frontale più ridotto, su cui poggiano le due figure, leggermente arretrato rispetto alla base delle due lesene.

L'iscrizione bilingue narra di un tale Caio Aurelio Eliodoro Adriano, originario di Palmira, che nel mese di febbraio aveva dedicato a sue spese alle due divinità patrie questo rilievo e una statua d'argento decorata, per la buona salute di tutta la sua famiglia.

Di grande importanza è l'attestazione dell'idioma di Palmira, città della provincia orientale romana di Siria annessa all'impero durante il regno di Traiano (98 -117 d.C). La città aveva una collocazione geografica strategica, fulcro di scambi commerciali tra Occidente e Oriente.

La collezione epigrafica capitolina presenta numerose testimonianze dei diversi linguaggi utilizzati all'interno dell'impero romano. L'estendersi del potere di Roma a luoghi con usi e costumi eterogenei tra loro aveva portato al riconoscimento dei linguaggi parlati in quelle terre. L'interesse era infatti quello di far giungere le informazioni al maggior numero di persone possibili, non osteggiando le lingue parlate dalle popolazioni conquistate: nei testi iscritti, dunque, linguaggi stranieri risultavano spesso affiancati al latino, lingua ufficiale dello stato, o al greco, idioma delle regioni orientali, sempre considerato la seconda lingua dell'impero.